

Gennaio 2021

Indice

01. Sara De Carli *Donazioni in cerca di futuro*
02. *Nel Recovery plan solo lo 0,1% delle risorse complessive previste destinate alle persone con disabilità* di Lisa Noja*
03. *Il Recovery Plan non dimentichi il valore sociale ed economico del Terzo settore* di Silvio Berlusconi 06 gennaio 2021
04. *In Italia circa 34 mila studenti delle superiori rischiano di abbandonare la scuola* (Redazione Vita, 5 gennaio 2021)
05. *Scuole e contagi, finalmente il report di monitoraggio* (Redazione Vita 4 gennaio 2021)
06. *Servizio civile: disco verde a ordine del giorno per la stabilizzazione di 50mila volontari l'anno* di Redazione (29 dicembre 2020)
07. *Povertà educativa, una piccola (grande) notizia nella legge di bilancio*, di Raffaella Milano* - 31 dicembre 20

01. Donazioni in cerca di futuro di Sara De Carli

Gli italiani non sono mai stati così generosi come nell'anno della pandemia. E il 65% di loro ha visto nel Terzo settore il soggetto che maggiormente si è speso per il bene del Paese. Eppure il grosso delle donazioni è andato a enti pubblici, ossia Protezione Civile e ospedali. Ecco il 6° Italy Giving Report di Vita

Come per tutte le emergenze e insieme come mai nessun'altra emergenza prima, il Covid-19 ha segnato il 2020 in maniera indelebile anche nel campo delle donazioni. **In Italia e nel mondo le donazioni hanno toccato cifre mai raggiunte**, anche per effetto della incomparabile portata emozionale di qualcosa che ci riguarda tutti, che non ha confini geografici, che si distende nel tempo e che ha letteralmente monopolizzato da mesi ogni spazio comunicativo e informativo. **Nel mondo le donazioni filantropiche per l'emergenza Covid-19 mappate da Candid.org (a cui vanno aggiunte infinite donazioni individuali piccole e/o anonime) ammontano a 20,6 miliardi di dollari contro i 13 del terremoto ad Haiti del 2010, mentre in Italia le donazioni alla Protezione Civile, solo per fare un esempio, valgono cinque volte tanto quelle del terremoto del 2016 (più di 181 milioni di euro contro i quasi 35 di allora)**. Il recente Non Profit Philantropy Social Good Covid-19 Report di Italia Non Profit dà conto di 975 iniziative attivate dalla filantropia per far fronte al Coronavirus, per un valore complessivo di 785,55 milioni di euro, mentre le statistiche sui donatori individuali (dati dell'indagine tracking Covid di Doxa condotta nella primavera 2020) raccontano di **13/15 milioni di italiani che tra marzo e aprile hanno fatto una donazione con causale emergenza Covid**.

Covid-19, sul fronte donazioni, però ha voluto dire quasi una cosa sola: sanità. C'è chi usa l'aggettivo "calamitato" e chi un più tranchant "cannibalizzato", ma di fatto le donazioni sono andate soprattutto a ospedali e Protezione civile, con l'obiettivo di contribuire ad acquistare attrezzature e DPI o per l'allestimento di nuovi reparti. Effetto del messaggio unico che le tv hanno veicolato in primavera, «aiutate il Servizio Sanitario Nazionale», che ha indirizzato le donazioni degli italiani - che ne siano stati pienamente consapevoli o no - sullo Stato stesso, come efficacemente ha detto già nei mesi scorsi Giuseppe De Rita quando ha parlato di "statalizzazione del flusso delle beneficenze private".

CAPITOLO 1

2020: il 6° Italy Giving Report

Effetto Covid: il giving diventa una questione di Stato —di Sara De Carli p. 24

Un tavolo per un vocabolario condiviso —di Nicola Bedogni p. 27

La concorrenza sleale della Protezione civile —di V. Melandri p. 33

Bergamo: il Comune si affida a una ong —di Alessandro Puglia p. 34

Brescia: un Fondo comunitario per la città —di Marco Dotti p. 34

Partendo dall'indagine Doxa si evince che **solo il 27% degli italiani che tra marzo e aprile 2020 ha fatto una donazione per l'emergenza Coronavirus ha scelto di farlo attraverso una organizzazione non profit e il dato scende ulteriormente se guardiamo gli atti di donazione: solo il 22% è passato da una non profit**. Nonostante i tanti atti donativi fatti nel 2020, molte organizzazioni così nel 2020 hanno visto un calo rilevante nella loro raccolta fondi: per il *Non Profit Philantropy Social Good Covid-19 Report* il 41% delle organizzazioni prevede per il 2020 una raccolta fondi più che dimezzata e il 22% vede a rischio più della metà dei posti di lavoro. Secondo *Noi doniamo 2020* dell'Istituto Italiano della Donazione ad agosto il 20% delle organizzazioni aveva registrato un calo superiore al 50% nelle entrate da raccolta fondi, mentre il 22% aveva registrato una crescita. Un bell'esempio di una realtà in crescita, che raccontiamo nel magazine, è quello della Fondazione Policlinico Sant'Orsola di Bologna, che è passata dai 350mila euro di raccolta del 2019 ai 4,744 milioni del 2020, di cui 4,356 per l'emergenza, oppure le esperienze dei territori di Bergamo e Brescia, rispettivamente con Cesvi e la Fondazione della Comunità Bresciana.

CAPITOLO 2

2021: raccolte fondi, come ripartire

Sostenibilità, un modello di efficienza —di Elena Zanella p. 38

Lasciti, una garanzia —di Stefano Malfatti p. 39

Al Terzo settore non servono influencer —di Paolo Iabichino p. 41

La pandemia rafforzerà il nostro nome —di Giancarla Pancione p. 42

Porteremo le piazze nelle case —di Mario Alberto Battaglia p. 43

Impariamo a pensare in digitale —di Mattia Dell'Era p. 45

Raccogliere fondi, tempo e relazioni —di Dino Barbarossa p. 46

La differenza la farà la trasparenza —di Mario Consorti p. 47

Che succederà ora? Certamente si aprono scenari del tutto inediti, ma non necessariamente negativi. Anche perché prima del Covid-19, le donazioni erano tornate ad aumentare. Uno dei tasselli centrali dell'*Italy Giving Report* sono infatti i dati forniti a *Vita* dal Ministero dell'Economia e delle Finanze relativamente alle erogazioni liberali portate in deduzione e detrazioni dagli italiani in dichiarazione dei redditi, che nella scorsa edizione avevano fatto segnare una battuta d'arresto (-0,87%) nelle donazioni. **Nelle dichiarazioni dei redditi 2019 (anno fiscale 2018) invece il giving torna a crescere, portandoci a stimare il valore complessivo delle donazioni in 5,528 miliardi di euro, pari a un +3,9% rispetto**

all'anno prima. Si tratta - fra l'altro - dell'anno del debutto delle nuove agevolazioni per le donazioni, secondo il Codice del Terzo settore.

Sono questi alcuni dei dati presentati nel **6° Italy Giving Report, già scaricabile online e in distribuzione da lunedì 11 gennaio.** Insieme all'inchiesta sull'andamento delle donazioni nel 2020, anno segnato in tutto e per tutto dalla pandemia, trovate le analisi di **Valerio Melandri** (direttore del Master in Fundraising dell'Università di Bologna) e **Nicola Bedogni** (Assif), un capitolo dedicato agli **strumenti strategici per il futuro della raccolta fondi**, dai lasciti con Stefano Malfatti alla svolta digitale con Mattia Dell'Era e un capitolo dedicato alle **nuove rotte della filantropia**, con le riflessioni fra gli altri di Carola Carazzone (Assifero) e Francesco Profumo (Acri).

CAPITOLO 3 <i>2021: le nuove rotte della filantropia</i>	Fondazioni ex bancarie –di Francesco Profumo	p. 50
	Enti filantropici istituzionali –di Elena Carazzone	p. 51
	European Foundation Center –di Delphine Moralis	p. 53
	Grandi donatori –di Matteo Cerri	p. 54
	Filantropia civile –di Luigino Bruni	p. 55
	Filantropia & imprese –di Serena Porcari	p. 56
	Filantropia & ricerca –di Francesca Pasinelli	p. 57

La palla di cristallo non ce l'ha nessuno, le competenze per rispondere alla sfida invece il Terzo settore le ha tutte: **in piena pandemia il 65% degli italiani ha riconosciuto il Terzo settore come il soggetto che ha fatto di più nel recente passato per migliorare l'Italia**, cioè per renderla una società più equa e sostenibile. Nessun altro ente pubblico o privato ha fatto meglio. Proseguiamo da qui.

Per leggere tutto il 6° Italy Giving Report e l'inchiesta sulle donazioni nel 2020, [clicca qui](#). Il bookazine di gennaio è già scaricabile online e sarà in distribuzione da lunedì 11 gennaio. L'Italy Giving Report è stato realizzato con il sostegno di NP Solutions.

02. Nel Recovery plan solo lo 0,1% delle risorse complessive previste destinate alle persone con disabilità di Lisa Noja*

06 gennaio 2021

Una scelta non solo iniqua ma miope, anche in chiave di futura crescita economica quella del Governo e del presidente del Consiglio. Si perde una grandissima opportunità, quella di passare da un welfare prevalentemente riparativo e assistenziale a un sistema capace di promuovere appieno il diritto di tutti, anche delle persone con disabilità

Il 16 dicembre 2020, nel suo intervento innanzi alla Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato, dopo aver rivendicato la sua scelta di mantenere in capo alla Presidenza del Consiglio la delega sulle politiche per la disabilità quale chiara assunzione di responsabilità, il Premier ha giustamente sottolineato come, durante la pandemia, "i disagi e i sacrifici richiesti a tutti i cittadini sono evidentemente ancora più gravosi per le persone con disabilità e per le loro famiglie" e come, anche da tale consapevolezza, derivi l'impegno del Governo a investire sull'inclusione delle persone con disabilità quale "segno di civiltà e di equità sostanziale, ma anche fattore di maggiore resilienza".

A fronte di parole così importanti, era legittimo aspettarsi che la disabilità avrebbe avuto uno spazio adeguato nella bozza del Recovery Plan italiano presentato nei giorni scorsi, che proprio nella resilienza individua uno dei suoi due principali obiettivi. Purtroppo, al momento, tale aspettativa è rimasta delusa ed è per questo che, tra le 62 osservazioni a tale Piano formulate da Italia Viva, una è specificamente dedicata alla grave mancanza di progettualità destinate alle persone con disabilità.

Infatti, se la prima versione del Piano di Ripresa e Resilienza menziona un titolo, "interventi per la disabilità", che però era totalmente privo di contenuti, nel documento diffuso successivamente, nel quale i singoli progetti dovrebbero essere declinati in modo più dettagliato, troviamo solo due progetti sul tema, per la verità, con obiettivi tanto ampi e ambiziosi quanto vaghi e con destinazione di risorse davvero molto limitate.

Il primo progetto sarebbe finalizzato a "stimolare gli investimenti per l'abbattimento delle barriere all'istruzione, attraverso il rafforzamento dei servizi di assistenza sociale per gli studenti universitari e AFAM con disabilità". Si parla di iniziative messe in atto dalle singole Università per l'integrazione degli studenti con disabilità attraverso "l'ausilio di un supporto tecnologico dedicato e interattivo", di "migliorare la loro inclusione sociale nell'università" e di "creare un sistema di servizi universitari personalizzato e integrato". Non solo mancano indicazioni più precise e concrete, ma soprattutto è chiaro che non si tratta di interventi strutturali, considerata l'esiguità delle risorse impegnate (solo 40 milioni di euro), del tutto insufficienti ad affrontare l'enorme tema della formazione dei ragazzi e delle ragazze con disabilità. E questo nonostante l'impatto terribile del Covid sui percorsi di inclusione scolastica e formativa degli alunni con disabilità. Al riguardo, i dati pubblicati da ISTAT sono impietosi: tra aprile e giugno 2020, oltre il 23% degli alunni con disabilità (circa 70 mila) non ha preso parte alle lezioni a scuola e, come era prevedibile, queste mancanze sconcertanti sono prevalentemente legate alla gravità della patologia, alla difficoltà dei familiari a collaborare e al disagio socio-economico. A testimoniare come siano stati colpiti i più vulnerabili tra i vulnerabili.

L'unico altro progetto dedicato alla disabilità si intitola "Azioni mirate al potenziamento dei processi di deistituzionalizzazione, di supporto alla domiciliarità e all'occupazione delle persone con disabilità". Anche in questo caso obiettivi amplissimi, che vanno dall'aumento di servizi sociali e sanitari di comunità e domiciliari, al supporto delle persone con disabilità "per rinnovare gli spazi domestici in base alle loro esigenze specifiche", alla "riduzione delle barriere di accesso ai mercati del lavoro attraverso soluzioni di smart working", da finanziare con risorse limitatissime (300 milioni in 6 anni per finanziare 600 progetti da attivare in 600 ambiti sociali territoriali). Non a caso, lo stesso Piano indica che nei progetti saranno coinvolte 4.200 persone con disabilità, ancorché, secondo ISTAT, i cittadini disabili nel nostro paese siano almeno 3 milioni, più del 5% della popolazione.

È chiaro, insomma, che nel Recovery Plan italiano sulla disabilità, per ora, non è stato compiuto alcuno sforzo di visione, limitandosi a inserire pochi e sporadici interventi finanziati in modo risibile (lo 0,1% delle risorse complessive previste e circa il 6% del capitolo dedicato a vulnerabilità, inclusione sociale, sport e terzo settore). Una scelta non solo iniqua ma miope, anche in chiave di futura crescita economica.

Noi abbiamo, infatti, la grandissima opportunità di passare da un welfare prevalentemente riparativo e assistenziale a un sistema capace di promuovere appieno il diritto di tutti, anche delle persone con disabilità, di sviluppare il proprio potenziale e di partecipare effettivamente alla vita politica, economica e sociale del Paese, così come previsto dall'art. 3, secondo comma, della Costituzione. Una norma costituzionale che solo non afferma il principio di uguaglianza sostanziale tra tutti i cittadini, ma che contiene in sé, se semplicemente si avesse il coraggio di vederlo, un fenomenale programma per la crescita del nostro Paese.

La storia dell'Italia ce lo insegna: esiste un legame indissolubile tra sviluppo e prosperità, da un lato, e capacità di promuovere i diritti di partecipazione e cittadinanza delle persone, dall'altro lato. Non a caso, proprio nei vent'anni seguiti alla fine della Seconda Guerra Mondiale, quando l'Italia poteva apparire più debole e ripiegata su se stessa, sono stati raggiunti risultati straordinari in termini sia di crescita economica, sia di riforme sociali. Come allora, dunque, oggi più che mai occorre la consapevolezza che nessuna ricostruzione economica sarà possibile senza l'ambizione di realizzare riforme strutturali finalizzate anche a rimuovere gli "ostacoli di ordine economico e sociale, che impediscono il pieno sviluppo della persona umana", per usare le parole dei Padri costituenti.

È allora, come è possibile che una tale ambizione non riguardi anche i diritti delle persone con disabilità? Diritti che sono stati spesso silenziosamente negati in questi mesi e che, ora più di prima, vanno affermati e promossi, partendo da **tre linee di azione, chiare, definite e concrete.**

La prima deve riguardare l'istituzione di una misura universale, analoga a quelle per il contrasto alla povertà e per il sostegno alla natalità, finalizzata alla vita indipendente delle persone non autosufficienti. Tale misura dovrebbe riformare l'impostazione del FNA, il cui utilizzo è disomogeneo nei vari territori e non garantisce un livello essenziale con esigibilità di prestazioni minime, dovrebbe caratterizzarsi per un vincolo di destinazione e dovrebbe prevedere una differenziazione tra gli interventi destinati ai più anziani (ai quali dobbiamo assicurare qualità della vita e piena assistenza) e quelli rivolti ai più giovani (per i quali occorre tracciare la possibilità di un progetto di vita). Abbiamo tante buone pratiche sparse nel Paese a cui fare riferimento. Portiamole a sistema e affrontiamo finalmente questo nodo strutturale.

La seconda linea di azione deve dedicare risorse importanti sia a progetti organici di inclusione scolastica e di contrasto alla povertà educativa dei bambini e delle bambine con disabilità, per i quali la scuola e l'istruzione sono spesso la vera, grande occasione di costruzione di futuro, sia alla costruzione di un sistema di politiche attive del lavoro dedicate specificamente alle persone con disabilità. Politiche attive disegnate tenendo conto delle particolari competenze necessarie per accompagnare percorsi di inclusione lavorativa effettivi e incentivando le aziende, al di là del rispetto degli obblighi già esistenti, ad investire in progetti di formazione e di inserimento dei lavoratori con disabilità, anche in collaborazione con enti del terzo settore e avvalendosi di disability manager competenti.

Infine, una terza linea d'azione dovrebbe riguardare un grande piano nazionale sull'accessibilità dell'ambiente costruito, preconditione per qualsiasi possibilità di reale inclusione e partecipazione delle persone con disabilità. Un piano da realizzare, non solo attraverso una revisione e riordino della normativa vigente, così da renderla conforme ai principi della progettazione e universale, ma anche investendo in un sistema di incentivi per promuovere il turismo accessibile e, in generale, le opere di abbattimento delle barriere architettoniche e per sostenere l'implementazione concreta dei PEBA (Piani per l'eliminazione delle barriere architettoniche), attualmente adottati da un numero esiguo di Comuni con risultati molto scarsi.

Tre obiettivi chiari, insomma, su cui investire risorse umane, finanziarie e progettuali così da sfruttare appieno l'occasione storica di ricostruzione del nostro Paese che ci offre l'Europa con il Next Generation EU: puntare su investimenti con un ritorno economico che generi benessere diffuso, ossia vero progresso.

** Avvocato e deputata di Italia viva*

03. Berlusconi, il Recovery Plan non dimentichi il valore sociale ed economico del Terzo settore

di Silvio Berlusconi 06 gennaio 2021

Il Recovery Plan è davvero un'occasione irripetibile. Grazie all'Europa disporremo di 209 miliardi, dei quali 82 di sovvenzioni a fondo perduto, per la ricostruzione post Covid: siamo di

fronte al Piano Marshall del XXI secolo. Il nostro piano si fonda su tre grandi riforme strutturali e propedeutiche al resto: riforma della pubblica amministrazione, riforma del fisco, riforma della giustizia.

In una lettera pubblicata oggi su Il Sole 24 ore, Silvio Berlusconi interviene sul **Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR)**, il testo che traccia gli obiettivi, le riforme e gli investimenti che l'Italia vuole realizzare con i fondi europei di **Next Generation EU**. Ne riportiamo qualche passaggio

Caro Direttore,

Il Recovery Plan è davvero un'occasione irripetibile. Grazie all'Europa disporremo di 209 miliardi, dei quali 82 di sovvenzioni a fondo perduto, per la ricostruzione post Covid: siamo di fronte al Piano Marshall del XXI secolo. Non è dato sapere come intenda utilizzarli il governo Conte, ammesso che il suo percorso continui, ma è lecito pensare che la strada scelta sia quella della spesa dispersiva e orientata al consenso. Noi ne proponiamo un'altra, opposta: quella di un grande progetto di rilancio del nostro Paese, con una particolare attenzione al Sud. Il nostro piano si fonda su tre grandi riforme strutturali e propedeutiche al resto: riforma della pubblica amministrazione, riforma del fisco, riforma della giustizia.

Senza uscire dall'oppressione fiscale, dall'oppressione burocratica, dall'oppressione giudiziaria l'Italia non potrà mai proiettarsi davvero verso la modernità. La sfida del Recovery è quella di coniugare riforme oramai improcrastinabili come pre-condizione dalla quale far discendere i progetti da finanziare con le risorse a disposizione. (...)

La nostra idea di futuro è rivolta come è logico soprattutto ai giovani, che sono il fil rouge che tiene insieme le nostre proposte. Quindi essenziali sono gli investimenti sulla formazione professionale, gli interventi per il lavoro con la introduzione dei voucher; il sostegno all'occupazione femminile e giovanile sia nel settore delle attività innovative e tecnologiche, sia nelle attività più tradizionali; incentivi fiscali e contributivi per le nuove assunzioni.

Ancora, non c'è futuro senza natalità. L'Italia è in profonda crisi demografica: ne deriva il crollo del sistema previdenziale, del welfare, dei consumi, del sistema sanitario nazionale. Abbiamo pensato ad un piano di almeno 30 miliardi per rilanciare la natalità. Poi ovviamente la scuola, statale e paritaria, che è il luogo decisivo del nostro futuro, e la formazione come accompagnamento verso il lavoro e la realizzazione dell'individuo. (...)

Poniamo un grande accento sulla sostenibilità ambientale. Essa non è in contrasto con un modello di sviluppo armonico, che comprenda innanzitutto un coraggioso e ambizioso piano infrastrutture (con la centralità del Ponte sullo Stretto di Messina), un piano edilizia e periferie, oltre a un piano casa, ma anche una scelta senza esitazioni per l'economia circolare in ogni ambito di possibile applicazione. A questo è strettamente legato un grande impegno per l'agroalimentare e per il turismo.

Infine, ma non ultimo, il terzo settore, il cui straordinario valore sociale non deve farci dimenticare la grande rilevanza economica e occupazionale delle imprese che vi operano. (...)

04. In Italia circa 34 mila studenti delle superiori rischiano di abbandonare la scuola

A pochi giorni dall'auspicata riapertura delle scuole, Save the Children dà voce agli adolescenti, "gli studenti inascoltati nella crisi", presentando i risultati della nuova indagine condotta da IPSOS per l'Organizzazione, che analizza opinioni, stati d'animo e aspettative di studenti tra i 14 e i 18 anni. Con il programma "Riscriviamo il futuro", già raggiunti quasi 60 mila bambini e adolescenti in contesti a rischio

Alla incerta vigilia della ripresa delle scuole, gli adolescenti che vivono e studiano nel nostro Paese tracciano un bilancio dei mesi di didattica a distanza che ha coinvolto oltre due milioni e mezzo di ragazze e ragazzi delle scuole superiori di secondo grado. Un quadro critico quello che emerge dagli studenti che fa suonare un campanello d'allarme sul rischio di dispersione scolastica. **Il 28% degli studenti dichiara infatti che almeno un loro compagno di**

classe dal lockdown di questa primavera ad oggi avrebbe smesso di frequentare le lezioni (tra questi, un quarto ritiene che siano addirittura più di 3 i ragazzi che non partecipano più alle lezioni). Secondo gli adolescenti intervistati, tra le cause principali delle assenze dalla DAD, vi è la difficoltà delle connessioni e la fatica a concentrarsi nel seguire la didattica dietro uno schermo. Difficoltà che sembrerebbero avere un duro impatto nella loro preparazione scolastica: più di uno studente su tre (35%) si sente più impreparato di quando andava a scuola in presenza e il 35% quest'anno deve recuperare più materie dell'anno scorso. Quasi quattro studenti su dieci dichiarano di avere avuto ripercussioni negative sulla capacità di studiare (37%). Gli adolescenti dicono di sentirsi stanchi (31%), incerti (17%), preoccupati (17%), irritabili (16%), ansiosi (15%), disorientati (14%), nervosi (14%), apatici (13%), scoraggiati (13%), in un caleidoscopio di sensazioni negative di cui parlano prevalentemente con la famiglia (59%) e gli amici (38%), ma che per più di 1 su 5 rimangono un pesante fardello da tenersi dentro, senza condividerlo con nessuno (22%).

Questi alcuni dei dati emersi dall'indagine "I giovani ai tempi del Coronavirus", condotta da IPSOS per Save the Children – l'Organizzazione che da oltre 100 anni lotta per difendere i bambini a rischio e garantire loro un futuro - su un campione di adolescenti tra i 14 e i 18 anni, che sono stati intervistati per comprendere le loro opinioni, stati d'animo e aspettative. Una voce, quella dei ragazzi e delle ragazze che mette in luce il vero impatto, spesso sottovalutato, della chiusura delle scuole e del loro funzionamento a singhiozzo. A partire dal fenomeno delle assenze prolungate che sono, di fatto l'anticamera della dispersione: dai dati raccolti, Save the Children stima che circa **34mila studenti delle scuole secondarie di secondo grado potrebbero aggiungersi a fine anno ai dispersi della scuola.** I ragazzi si sentono esclusi dalle scelte per il contrasto alla diffusione del Covid, che li hanno visti penalizzati nell'interruzione delle attività scolastiche in presenza: il 65% è convinto di star **pagando in prima persona per l'incapacità degli adulti di gestire la pandemia**, il 43% si sente accusato dagli adulti di essere tra i principali diffusori del contagio, mentre il 42% ritiene **ingiusto che agli adulti sia permesso di andare al lavoro, mentre ai giovani non è permesso di andare a scuola.**

Un "anno sprecato" per quasi un adolescente su due (46%), che, in ogni caso, nella costrizione di vivere in un mondo di incontri solo virtuali, ha fatto riscoprire a molti il valore della relazione "dal vivo" con i coetanei: anche se quasi un quarto degli adolescenti (23%) dichiara che, in questo anno di pandemia, ha capito che uscire non è poi così importante e che si possono mantenere le relazioni anche on line. Per contro, **l'85% dei ragazzi intervistati afferma invece di aver capito quanto sia importante uscire con gli amici, andare fuori e relazionarsi "in presenza".** In un'età di cambiamento come quella dell'adolescenza, il tema delle relazioni personali è fondamentale e **tra le "privazioni" che i ragazzi hanno sofferto di più, anche quella di non aver potuto vivere esperienze sentimentali importanti per la loro età (63%). Stanchezza (31%), incertezza (17%) e preoccupazione (17%)** sono i principali stati d'animo che hanno dichiarato di vivere gli adolescenti in questo periodo, ma anche disorientamento, apatia, tristezza e solitudine. E guardando al futuro, **solo 1 su 4 pensa che "tornerà tutto come prima" (26%)** e la stessa percentuale ritiene che **"continueremo ad avere paura", mentre il 43% vede l'esperienza che sta vivendo come uno spartiacque che sdogana, anche dopo il vaccino, il fatto che "staremo comunque insieme in modo diverso, più on line" (43%).** Alla politica il compito di fare delle scelte su questo futuro e i ragazzi sembrano essere particolarmente attenti e interessati: **il 69% di loro, infatti, ha sentito in qualche modo parlare del Next Generation EU** e una gran parte degli intervistati guarda con interesse alle possibilità che potrebbe offrire per il loro futuro, tanto da sperare che attraverso questo Fondo vengano incrementati i finanziamenti per l'ingresso nel **mondo del lavoro dei giovani (30%)** o la **possibilità di studiare gratuitamente all'estero (17%) e all'università (17%).** Riguardo alle priorità per il Paese su cui i giovani pensano si debba investire, emergono il lavoro (29%), la salute (21%) e la lotta alla povertà (19%) e l'ambiente (12%).

«Questo anno ha fortemente condizionato la vita di milioni di bambini e adolescenti e in particolare questi ultimi che hanno subito un allontanamento più lungo dalle aule scolastiche. Si sono ritrovati soli, in una condizione nuova e restrittiva a gestire scuola e relazioni a distanza e non tutti hanno resistito. I numeri ci confermano la preoccupazione profonda per il rischio di un'impennata nella dispersione scolastica: gli studenti hanno subito conseguenze significative dalla DAD che non sempre è stata efficace e che si sta lasciando alle spalle danni forse irreparabili», afferma Daniela Fatarella, Direttrice Generale di Save the Children. «È fondamentale agire subito con dei "ristori" anche per questi ragazzi, perché stanno perdendo non solo competenze ma soprattutto motivazione, allontanandosi velocemente dalla scuola e, con essa, dalle loro opportunità per costruirsi un futuro. Guardano alla politica con speranza e curiosità ed è ora che la politica sia all'altezza delle loro aspettative, utilizzando un fondo – Next Generation UE – che proprio alle nuove generazioni dovrebbe essere dedicato, per dare nuova linfa e impulso a combattere un orizzonte con poche prospettive, soprattutto per coloro che vivono in condizioni di difficoltà».

Frequenza della DAD, assenze e preparazione scolastica. Secondo quanto affermano i ragazzi intervistati, sono previste in media circa 26 ore di DAD settimanali dagli istituti superiori. La totalità dei ragazzi intervistati sta frequentando le lezioni a distanza. Guardando alle assenze nell'ultimo mese, la stragrande maggioranza (86%) dei ragazzi ha fatto 1 o 2 assenze, ma 1 ragazzo su 14 (7%) ne ha collezionate 5 o più di 5. Problemi di connessione e copertura di rete (28%) e problemi di concentrazione durante le lezioni online (26%) i motivi principali che portano a non frequentare regolarmente le lezioni online. L'8% dichiara di aver fatto più assenze rispetto all'anno scorso, ma la percezione rispetto al trend dei propri compagni di classe è ben diversa: più di 7 ragazzi su 10 (72%) dicono di avere almeno un compagno che sta facendo più assenze rispetto allo scorso anno, un dato che sale in particolare tra i 16-18enni, con 75% contro 69% dei 14-15enni. **Più di un ragazzo su 4 (28%) afferma che dal lockdown di primavera c'è almeno un proprio compagno di classe che ha smesso completamente di frequentare le lezioni, in particolare 1 su 3 al Centro Italia. Il 7% afferma che i compagni di scuola "dispersi" a partire dal lockdown sono tre o più di tre. Più di 1 ragazzo su 3 (35%) ritiene che la propria preparazione scolastica sia peggiorata. Uno su 4 deve recuperare materie e, fra coloro che devono recuperare, il 23% ha 3 o più di tre materie insufficienti. Confrontando la propria performance di questo anno in termini di materie da recuperare, il 35% afferma di averne di più rispetto allo scorso anno, con ampie oscillazioni regionali: 44% al nord ovest e 26% al sud. Oscillazioni che si ripetono anche sulle diverse fasce d'età: ben 1 su 4 fra i ragazzi di 16-18 anni afferma di aver meno materie da recuperare a fronte di solo il 14% degli studenti di 14-15 anni. Quasi 4 ragazzi su 10 ritengono che il periodo a casa da scuola stia avendo ripercussioni negative sulla propria capacità di studiare (37%) e (più di uno su 4) sul proprio rendimento scolastico (27%). Esiste, in ogni caso, un 16% di adolescenti che valuta invece positivamente le ripercussioni di questo periodo sulla propria capacità di studio (il dato sale al 18% tra i ragazzi tra i 16 e i 18 anni) e un 47% che non rileva un particolare impatto.** Interrogati sui possibili interventi in ambito scolastico atti a recuperare sul piano educativo, si assiste ad una parcellizzazione delle preferenze dei ragazzi con la richiesta di una diversa modalità di fare didattica al primo posto (poco più di uno su quattro, 26%) insieme ad una maggior quota di ore di lezione in presenza, richiesta da poco meno di uno studente su quattro, il 24% degli intervistati (percentuale che sale al 30% fra i 14-15enni, per i quali rappresenta in assoluto la più citata vs 20% dei 16-18enni).

Didattica a distanza VS Didattica in presenza: cosa ne pensano i ragazzi. 4 ragazzi su 10 (38%) bocciano l'esperienza con la DAD. In generale la principale difficoltà sperimentata nella fruizione della didattica a distanza è rappresentata dalla fatica a concentrarsi per seguire le lezioni online (citata da quasi un ragazzo su 2, 45%) e dai problemi tecnici dovuti alla connessione internet/copertura di rete propria o dei docenti (41 e 40% rispettivamente); seguono i problemi tecnici dovuti alla scarsa digitalizzazione dei docenti e la noia (33% ciascuno). Guardando alle dotazioni dei ragazzi, quasi 2 adolescenti su 10 (18%) dichiarano di aver a disposizione un dispositivo condiviso con altri e quasi uno su 10 (8%) si trova a frequentare le lezioni in una stanza con altre

persone. Più di 7 ragazzi su 10 (72%) ritengono che con la DAD sia più difficile imparare cose nuove e socializzare con i compagni. Quota di poco inferiore (68%) considera più difficile concentrarsi durante le lezioni e **1 su 2 (51%) ritiene infine che sia più difficile rispettare il programma scolastico.**

05. Scuole e contagi, finalmente il report di monitoraggio

Publicato l'atteso report dell'ISS sull'impatto delle scuole. «Pur con le scuole del primo ciclo sempre in presenza, salvo che su alcuni territori regionali, la curva epidemica mostra a partire da metà novembre un decremento, evidenziando un impatto sicuramente limitato dell'apertura delle scuole del primo ciclo sull'andamento dei contagi. Le riaperture scolastiche pur contribuendo ad aumentare l'incidenza di COVID-19, causano incrementi contenuti che non provocano una crescita epidemica diffusa»

L'ISS ha pubblicato oggi il tanto atteso rapporto sul nesso fra apertura delle scuole e contagi, aggiornato al 30 dicembre. Il titolo è didascalico, Apertura delle scuole e andamento dei casi confermati di SARS-CoV-2: la situazione in Italia, per un documento di una quarantina di pagine così sintetizzato: «La riapertura delle scuole avvenuta nel mese di settembre 2020 ha sollevato dal punto di vista epidemiologico numerose domande sul suo possibile ruolo nell'aumento del rischio di circolazione del virus nella comunità. Per rispondere a queste domande, questo breve rapporto analizza l'andamento epidemiologico nazionale e regionale dei casi di COVID-19 in età scolare (3-18 anni) nel periodo compreso tra il 24 agosto e il 27 dicembre 2020 e descrive le evidenze attualmente disponibili sull'impatto della chiusura / riapertura della scuola sulla trasmissione di COVID-19 a livello di comunità».

Proprio quello che tutti attendevamo, alla vigilia del rientro a scuola dopo le vacanze natalizie e del tanto atteso ritorno in classe dei ragazzi delle superiori, in DAD in tutta Italia da inizio novembre: un rientro già contornato da polemiche (ogni volta vhe c'è una data e un accordo, all'ultimo si rinvia), da ritrattazioni e da una petizione lanciata dall'Unione Nazionale Sindacale Imprenditori e Coltivatori (sì, avete letto giusto) che ha raccolto in poche ore 148mila firme.

Innanzitutto, la letteratura. Sintetizzata così: «Il tracciamento dei contatti nelle scuole e altri dati osservazionali, provenienti da un certo numero di Paesi UE, suggeriscono che la riapertura delle scuole non sia associabile a un significativo aumento della trasmissione nella comunità, sebbene esistano evidenze contrastanti circa l'impatto della chiusura/riapertura della scuola sulla diffusione dell'infezione. Inoltre, una revisione, effettuata dall'ECDC, di alcuni studi sieroepidemiologici condotti al luglio 2020 su bambini e adolescenti e sulla popolazione generale, evidenzia che la sieroprevalenza è leggermente inferiore nei bambini e negli adolescenti che negli adulti (20-55 anni) nei Paesi membri dell'UE/SEE e in Svizzera (tranne che in Svezia, dove non si sono evidenziate differenze tra i minori di 19 anni e gli adulti in età lavorativa). Un'indagine condotta nei 31 Paesi dell'UE/SEE mostra che in molti dei 15 Paesi rispondenti sono stati identificati cluster nelle strutture educative, ma limitati in numero e dimensioni. Diversi Paesi, in particolare, hanno affermato di non avere alcuna evidenza che le strutture scolastiche abbiano svolto un ruolo significativo nella trasmissione di COVID-19. Inoltre, i Paesi in cui le scuole erano state riaperte al momento dell'indagine non hanno riscontrato un aumento di casi in ambito scolastico».

Quindi la sorveglianza nazionale integrata COVID-19 nel periodo fine agosto – fine dicembre.

Di quante persone stiamo parlando? La popolazione in età scolare compresa tra 3 e 18 anni ammonta ad un totale di **circa 8.900.000 soggetti**, circa il 15% della popolazione totale. Tra i minori, i pazienti asintomatici e paucisintomatici rappresentavano rispettivamente il 71,2% e l'8,4% dei casi di COVID-19, i bambini con infezione lieve rappresentavano il 18,5% della popolazione pediatrica; i soggetti con infezione grave o critica il 2%. Il tasso di ospedalizzazione nella popolazione in età scolare è stato dello 0,7% a fronte dell'8,3% nel resto della popolazione (ma nella fascia 0-3 anni il tasso di ospedalizzazione è pari al 6,2%). Nella fase di transizione dell'epidemia la distribuzione dei casi pediatrici diagnosticati tra le fasce di età era simile a quella osservata nella fase di lockdown, ma è diminuito il numero dei ricoveri e la severità dei casi, mentre è aumentato il numero dei pazienti diagnosticati quando

asintomatici. **Tra il 24 agosto e il 27 dicembre sono stati diagnosticati in Italia come positivi per SARS-CoV-2 1.783.418 casi, di cui 203.350 (11%) in età scolare (3-18 anni).** La percentuale dei casi in bambini e adolescenti è aumentata dal 21 settembre al 26 ottobre (con un picco del 16% nella settimana dal 12 al 18 ottobre) per poi tornare ai livelli precedenti.

La maggior parte dei casi in età scolare (40%) si è verificata negli adolescenti di età compresa tra 14 e 18 anni, seguiti dai bambini delle scuole primarie di 6-10 anni (27%), dai ragazzi delle scuole medie di 11-13 anni (23%) e dai bambini delle scuole per l'infanzia di 3-5 anni (10%). Da metà settembre (riapertura delle scuole 14-24 settembre), si è osservato un aumento progressivo dei casi giornalieri diagnosticati in bambini e adolescenti dai 3 ai 18 anni di età, che ha raggiunto **la fase di picco dal 3 al 6 novembre (oltre 4000 casi).** Successivamente la curva **ha iniziato progressivamente a scendere, con un andamento simile a quello della popolazione generale.**

Nel periodo 31 agosto - 27 dicembre 2020, il sistema di monitoraggio ha rilevato 3.173 focolai in ambito scolastico, che rappresentano il 2% del totale dei focolai segnalati a livello nazionale. Nel periodo 31 agosto - 27 dicembre 2020, il sistema di monitoraggio ha rilevato **3.173 focolai in ambito scolastico, che rappresentano il 2% del totale dei focolai segnalati a livello nazionale.** Se si considera l'andamento settimanale c'è stato un progressivo aumento dei focolai con un picco nelle settimane dal 5 al 25 ottobre. Il report precisa tuttavia che «il numero di focolai scolastici è sottostimato e alcune regioni (Basilicata, Campania, Liguria, Molise, Sardegna, Valle d'Aosta) non sono state in grado di riportare l'informazione relativa al setting in cui si sono verificati i focolai».

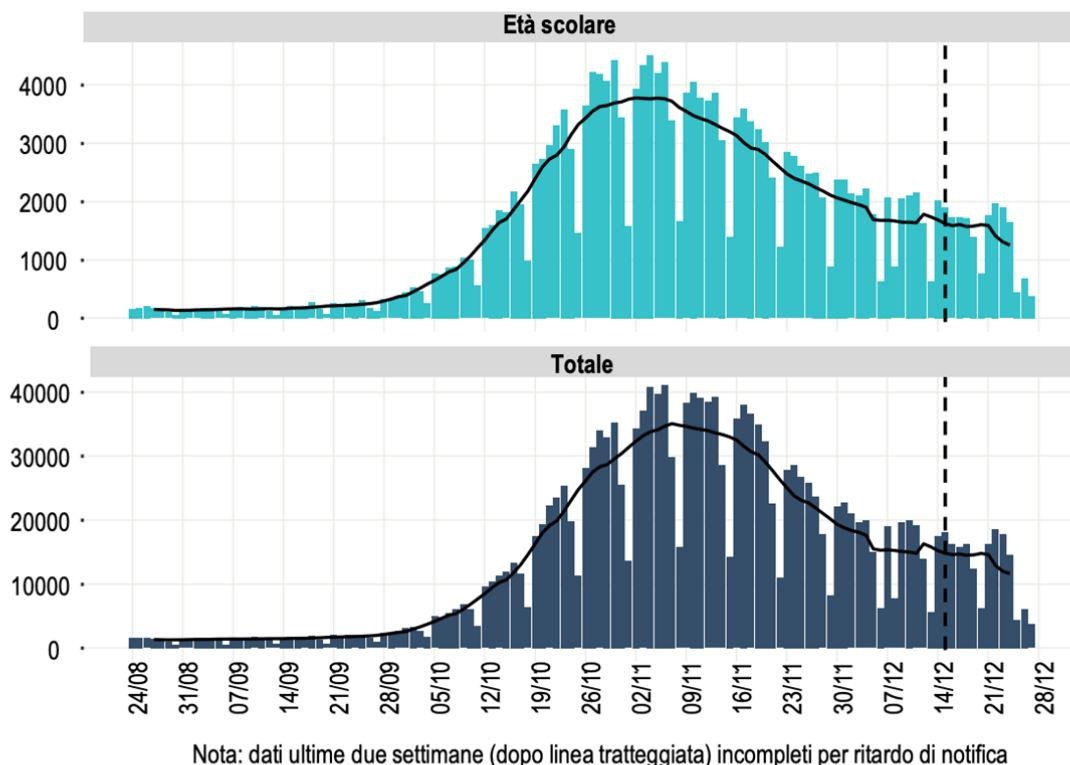


Figura 7. Confronto del numero casi (barre) e media mobile (linea) in età scolare e totale giornaliero in Italia

Conclusioni?

«Dopo la riapertura delle scuole, nel mese di settembre 2020, l'andamento dei casi di COVID-19 nella popolazione in età scolare **ha seguito quello della popolazione adulta, rendendo difficile identificare l'effetto sull'epidemia del ritorno all'attività didattica in presenza.** Quello che si può notare è che **pur con le scuole del primo ciclo sempre in presenza, salvo che su alcuni territori regionali, la curva epidemica mostra a partire da metà novembre un decremento** evidenziando un impatto sicuramente limitato

dell'apertura delle scuole del primo ciclo sull'andamento dei contagi. L'incidenza giornaliera è risultata sovrapponibile fino al 20 ottobre per poi aumentare nelle persone non in età scolare rispetto a quelle in età scolare. **Inoltre, la percentuale dei focolai in ambito scolastico si è mantenuta sempre bassa e le scuole non rappresentano i primi tre contesti di trasmissione in Italia, che sono nell'ordine il contesto familiare/domiciliare, sanitario assistenziale e lavorativo.** A metà ottobre, ad un mese dalla riapertura delle scuole, la percentuale dei focolai in cui la trasmissione poteva essere avvenuta in ambito scolastico era intorno al 3,7% del totale, valore che poi si è progressivamente ridotto».

Le scuole non rappresentano i primi tre contesti di trasmissione in Italia, che sono nell'ordine il contesto familiare/domiciliare, sanitario assistenziale e lavorativo.

«Allo stato attuale delle conoscenze le scuole **sembrano essere ambienti relativamente sicuri, purché** si continui ad adottare una serie di precauzioni ormai consolidate quali indossare la mascherina, lavarsi le mani, ventilare le aule, e si ritiene che il loro ruolo nell'accelerare la trasmissione del coronavirus in Europa sia limitato. L'esperienza di altri Paesi, inoltre, mostra che il mantenimento di un'istruzione scolastica in presenza dipende dal successo delle misure preventive adottate nella comunità più ampia. Quando sono in atto e ampiamente seguite misure di mitigazione sia a scuola che a livello di comunità, le riaperture scolastiche pur contribuendo ad aumentare l'incidenza di COVID-19, causano incrementi contenuti che non provocano una crescita epidemica diffusa».

06. Servizio civile: disco verde a ordine del giorno per la stabilizzazione di 50mila volontari l'anno

di Redazione - 29 dicembre 2020

Il testo bipartisan approvato dal Parlamento è stato promosso da Francesca Bonomo (prima firmataria, Pd); Maria Chiara Gadda (Italia Viva); Erica Rivolta (Lega)

“Il Parlamento e questa maggioranza stanno dando risposte importanti ad un Paese colpito gravemente dalla crisi sociale ed economica causata dal Covid-19. Tra queste, troviamo l'approvazione, durante la discussione della Legge di Bilancio alla Camera, di un ordine del giorno sottoscritto trasversalmente da parlamentari di maggioranza e opposizione, **il quale impegna il governo a valutare l'opportunità, già dai prossimi provvedimenti di sostegno delle attività sociali e di rilancio economico, di individuare le opportune risorse finanziarie in linea con il suddetto obiettivo di stabilizzare almeno 50.000 ragazzi ai progetti del Servizio civile universale, garantendone la corrispondente continuità temporale**”. Così in una nota le deputate Francesca Bonomo (*foto*), prima firmataria dell'ordine del giorno e responsabile del dipartimento del Partito Democratico sul Servizio civile universale, Maria Chiara Gadda, componente della segreteria nazionale di Italia Viva, e la senatrice Erica Rivolta della Lega, vice presidente della commissione Bilancio del Senato.

“L'approvazione di questo ordine del giorno - aggiungono - conferma la centralità del Servizio civile universale come importante opportunità per i giovani, affinché sia data loro la possibilità di distinguersi all'interno delle proprie comunità contribuendo al miglioramento delle stesse con il loro impegno e acquisendo, allo stesso tempo, competenze e professionalità propedeutiche all'ingresso nel mondo del lavoro”.

07. Povertà educativa, una piccola (grande) notizia nella legge di bilancio

Raffaella Milano* - 31 dicembre 2020

La legge di bilancio per il 2021 prevede la realizzazione di un programma nazionale di ricerca-intervento per il contrasto alla povertà educativa, con le università chiamate a scendere in campo: «le politiche pubbliche, per essere efficaci, devono alimentarsi di dati e ricerche», afferma la direttrice dei Programmi Italia-Europa di Save the Children. Prevista la partecipazione volontaria di studenti impegnati nel sostegno educativo

Tra le pieghe della legge di bilancio, tre commi (507-509) non devono passare inosservati. Non tanto per lo stanziamento (2 milioni), quanto per la rotta che vogliono tracciare.

Su iniziativa di Chiara Gribaudo e Tommaso Nannicini, deputati del Partito Democratico, si prevede la realizzazione di un **programma nazionale di ricerca-intervento sul contrasto alla povertà educativa** (leggi qui la news sugli emendamenti). Il programma, definito dal Ministero dell'Università di concerto con quello dell'Istruzione, dovrà realizzare un monitoraggio dei territori, dei gruppi di popolazione più a rischio e sperimentare modelli innovativi.

Gli effetti della pandemia sulla povertà educativa si stanno manifestando in tutta la loro gravità, con il rischio non solo di una generalizzata perdita di apprendimenti, ma anche di abbandono della scuola: già prima dell'emergenza il 13,5% degli studenti la lasciava precocemente. Un quadro ancor più fosco perché molti ragazzi dispersi, con l'impoverimento delle famiglie, vengono coinvolti nel lavoro sfruttato. Questo registriamo, con Save the Children, nei territori più marginali. **Bene quindi che le Università scendano in campo, in una strategia nazionale unitaria, al fianco delle scuole e del Terzo settore. C'è bisogno di azione – certo! – ma anche di ricerca.**

Il concetto di "povertà educativa" è molto giovane. È stato introdotto proprio da Save the Children nel 2014, grazie al contributo di un comitato scientifico di alto profilo[1]. Si deve a questo comitato la prima definizione ("la privazione da parte dei bambini e degli adolescenti della possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni"[2]) e la scelta di **14 indicatori per misurare le disegualianze regionali con un Indice di povertà educativa (IPE)**. Importanti studi sono poi seguiti, come quelli dell'Osservatorio sulla povertà educativa dell'impresa sociale Con i Bambini e di Openpolis, le mappature della facoltà di Statistica dell'Università di Pisa, ed altri ancora. Ma è **grave dover constatare che molti dati fondamentali non sono tuttora disponibili e molte domande sono rimaste aperte**, in quella intersezione tra discipline dove si incontrano teorie della povertà, resilienza, dimensione pedagogica degli apprendimenti. **Le politiche pubbliche, per essere efficaci, devono alimentarsi di dati e ricerche. Speriamo dunque che la sfida della ricerca-intervento sia raccolta dai migliori centri delle nostre Università.**

C'è poi un secondo elemento di valore nella misura che riguarda **la partecipazione volontaria al programma di ricerca e di intervento di studenti universitari nel sostegno educativo (comma 508)**. Con Save the Children abbiamo già potuto vederne le potenzialità, nell'iniziativa "Volontari per l'Educazione" promossa in collaborazione con la Conferenza dei Rettori e la Rete delle Università sostenibili dell'ASVIS. **Gli studenti universitari, adeguatamente formati, sostengono nello studio un bambino o un adolescente a rischio di dispersione. Non si sostituiscono ai docenti o agli educatori, ma, in rete, affiancano, ascoltano, incoraggiano ad aver fiducia nelle proprie capacità.** Con la pandemia abbiamo visto affacciarsi al volontariato un gran numero di ragazzi e ragazze, forse spinti anche da un "dovere di sostituzione" nei confronti dei volontari anziani impossibilitati per motivi di salute. Il volontariato educativo può essere per i giovani un grande spazio di azione civica. L'efficacia della nuova misura si valuterà dai fatti. Speriamo che dall'alleanza tra comunità di ricerca e comunità educante – tra "Accademia" e "campo" – nascano nuovi strumenti per fronteggiare questa crisi educativa senza precedenti e tutelare il diritto ad un'educazione di qualità per tutti i bambini, in questo tempo difficile.

[1] Il comitato era composto da Andrea Brandolini, Daniela Del Boca, Maurizio Ferrera, Enrico Giovannini, Maria Emma Santos, Marco Rossi Doria, Chiara Saraceno e con il costante sostegno di ISTAT. Alla definizione partecipò anche una rappresentanza di bambine, bambini e adolescenti dei territori più marginali.

[2] Save the Children, "La Lampada di Aladino. L'Indice di Save the Children per misurare le povertà educative e illuminare il futuro dei bambini in Italia", maggio 2014, <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/la-lampada-di-aladino>